

Lo scontro sul governo



Oggi e domani si discute a Montecitorio la mozione presentata dalla Quercia per superare l'attuale governo. Il leader pidessino: «Questo non è l'esecutivo del Presidente, conserva tutto il vizio d'origine»

Sfiducia pds, la parola alla Camera Occhetto: Amato si regge ancora sul patto Dc-Psi

Il governo Amato conserva tutto intero il «vizio di origine»: essere il frutto di un compromesso del vecchio asse Dc-Psi. Occhetto respinge le interpretazioni sul «governo del Presidente» e rilancia la proposta della Quercia per una svolta capace di dare al paese un esecutivo davvero adeguato ad una «transizione riformatrice». «Questa maggioranza ha ancora bisogno dei voti di Craxi». Oggi il dibattito sulla sfiducia.

ALBERTO LESSA

ROMA. Tra oggi e domani arriva per il governo Amato il momento della verità. Si discute alla Camera la mozione di sfiducia del Pds. Ieri Achille Occhetto ha trascorso gran parte della giornata nel suo ufficio al secondo piano delle Botteghe Oscure, a riflettere il testo del discorso che pronuncerà oggi a Montecitorio. Come spesso è accaduto in questi mesi cruciali di crisi acutissima del sistema politico, la maggioranza dell'opposizione si trova a svolgere un ruolo assai delicato e determinante. Il dibattito sul governo cade in un momento in cui il dramma di Craxi e del Psi rischia di ripercuotersi in modo destabilizzante sull'esecutivo e sulle

istituzioni. Ci sono forze, anche a sinistra, che ad una ulteriore destabilizzazione puntano apertamente, immaginando di trarre qualche vantaggio particolare. Lucio Libertini, di Rifondazione comunista, ripete che ci vogliono elezioni anticipate subito, e si esprime sulla magistratura («non può divenire potere assoluto e violare, come è accaduto, i limiti di legge senza alterare l'equilibrio istituzionale») in termini che potrebbero non dispiacere a Bettino Craxi. Dall'altra parte è sempre più smaccato il tentativo dei gruppi dominanti - rilanciato in molti commenti della stampa - di accreditare il ruolo di Giuliano Amato come ormai completamente sgan-

ciato dalla collocazione del Psi e dei partiti in generale. L'ultima escogitazione, teorizzata da Francesco Cossiga, e ripresa ieri negli editoriali della Stampa e del Corriere della Sera, è che dopo l'intervento di Scalfano ormai quello di Amato è un «governo del Presidente». Al gioco di queste metamorfosi quotidiane dell'esecutivo nato dall'accordo tra Dc e Psi, quando ancora Craxi e Forlani contavano qualcosa, Occhetto non ci sta. «Non capisco che cosa voglia dire governo del Presidente», afferma il leader della Quercia, che negli ultimi giorni ha mantenuto un intenso contatto col Quirinale. Proprio noi abbiamo proposto per la nascita di un nuovo governo un metodo in cui la nomina del presidente incaricato spetti autonomamente al Capo dello Stato. E la libera ricerca di una maggioranza in Parlamento. Ma dev'essere ben chiaro che la legittimazione del governo viene dal Parlamento. Una legittimazione capovolta, dall'alto, sarebbe rischiosa. E se non essere coltiva dal presidente della Repubblica. Ma il leader della Quercia polemizza anche con

l'idea di un esecutivo sempre più «indipendente dai partiti»: «Si tratta di ragionamenti quantomeno curiosi. Forse il fatto che Amato abbia disertato la segreteria socialista lo emancipa da essere l'espressione del vecchio quadripartito? Quello per me era un atto dovuto, e del tutto insufficiente. Aspetto ancora di sentire dal presidente del Consiglio che cosa pensa degli allarmi sul «golpe», dei giudizi sul ruolo della magistratura venuti dal suo partito. Così come sulle voci di un decreto per depennare i reati sui finanziamenti ai partiti. O sui suoi ministri che hanno accertamenti giudiziari in corso. Ma soprattutto non vorrei che si dimenticasse un fatto: Amato non è sostenuto dalla Spirito Santo, è stato anche Craxi a riconfermarlo la sua indispensabile fiducia. Il governo ha preteso di discutere subito la nostra mozione. Non ha accettato l'idea ragionevole di attendere l'esito dell'assemblea socialista. Un calcolo di corto respiro: oggi il consenso che può ottenere è ancora quello del vecchio. Amato è sempre in un certo senso nelle mani di Bettino Craxi.

Dunque la responsabilità istituzionale del Pds non può essere scambiata per «fair play», o imbarazzo, nei confronti del governo. La situazione di Amato è sempre più paradossale: la sua forza deriva sempre di più dalla sua debolezza. «Ma così», osserva Occhetto - non si può governare una vera transizione riformatrice. A questo governo resta tutto intero il vizio politico originario». E dal confronto parlamentare, il leader della Quercia si aspetta - se la travagliata maggioranza di Amato dovesse resistere - che la questione di una svolta di governo adeguata alla crisi italiana venga posta all'ordine del giorno dell'agenda politica con tutto lo spessore che merita, e con l'attenzione di tutte le forze politiche. Un passaggio che, come minimo, rafforzerà il ruolo dell'opposizione. «Insisterò sulle nostre proposte costruttive. Non sarà un semplice scontro tra sì e no». Il quadro politico italiano potrebbe uscire sensibilmente mutato dalle prossime due settimane. Il Pds affronta il passaggio della sfiducia con lo sguardo comunque puntato all'assemblea socialista: «Il Psi ha i minuti contati



Il segretario del Pds Achille Occhetto e, sotto, il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Incontro con i delegati del movimento dei consigli

ROMA. «Una riunione molto proficua». Achille Occhetto è uscito soddisfatto ieri mattina da circa un'ora di confronto con i rappresentanti del movimento dei Consigli di fabbrica. Il leader della Quercia verso mezzogiorno ha interrotto la stesura del suo discorso sulla sfiducia ad Amato per incontrare, insieme a Gavino Angius e Fabio Mussi, una decina di delegati delle fabbriche di Milano, Brescia, Verona, Bologna, Firenze. Quadri sindacali della Cgil e della Cisl, che dopo il contestato accordo del 31 luglio hanno sentito il bisogno di organizzarsi autonomamente in dialettica coi vertici confederali, ma per il riproposto del sindacato. «È un segnale politico di grande attenzione», ha poi osservato Paolo Cagna, del Cdi del Corriere della Sera, uno dei leader del movimento - che il segretario del Pds abbia accettato questo colloquio. Due

sono le questioni che abbiamo sottoposto alla Quercia: la continuazione della battaglia contro la linea economica e sociale di Amato, la soluzione dei problemi della democrazia sindacale. Su entrambe le questioni sono emerse significative «conoscenze». La proposta di una svolta profonda negli indirizzi economici e sociali, com'è noto, è una delle questioni di fondo poste con la mozione di sfiducia. E Occhetto si è impegnato ad appoggiare e sostenere concretamente anche la decisione dei Consigli di promuovere per la fine di questo mese una manifestazione nazionale contro i provvedimenti del governo. I delegati dei Consigli stanno promuovendo la raccolta di firme per un referendum

che abroghi l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori (garantisce il monopolio della rappresentanza ai sindacati più rappresentativi). Il Pds - come hanno spiegato Angius e Mussi - non intende aderire direttamente alla raccolta di firme. Anche perché teme che sull'onda della campagna referendaria si innesti una spinta di destra che punti alla delegittimazione totale del sindacato e alla cancellazione dell'intero Statuto dei lavoratori. «Noi consideriamo valide le ragioni che hanno spinto al referendum - ha osservato a questo proposito Occhetto - ma il nostro ruolo è quello di accelerare l'approvazione di una legge adeguata in Parlamento». Legge che la Quercia ha presentato sin dalla passata legislatura. La valutazione del Pds, è che sarebbe meglio che l'autonomia iniziativa referendaria del movimento dei delegati non fosse condizionata dalla presenza di espressioni politiche. «Comunque l'obiettivo comunemente indicato - dice ancora Cagna - è quello di una legge che garantisca ai lavoratori di votare i propri rappresentanti, e di esprimersi col voto anche sui risultati della contrattazione.

Gli oppositori psi parleranno autonomamente. Il capo dell'esecutivo: per ora resto Governo, la mossa dei martelliani «Fiducia ad Amato ma il suo ruolo è finito»

Il dibattito sulla mozione di sfiducia comincia con una novità: «due Psi» si presentano separati all'appuntamento. I craxiani confermeranno l'appoggio ad Amato (che, per Acquaviva, è «l'unica garanzia di continuità della legislatura»). I martelliani, invece, pur votando la fiducia diranno a chiare lettere che «la funzione del governo è ormai esaurita». Amato: «Per ora non tomo a fare il professore...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Parteciperemo al dibattito con due o tre interventi, voteremo la fiducia del governo, ma diremo anche che consideriamo ormai esaurita la sua funzione e che bisogna lavorare per andare oltre». Mauro Sanguineti, «falso» martelliano, porta così ai cronisti del Transatlantico l'ultima novella da via del Corso. E un altro ultra, Gabriele Salerno, aggiunge che in futuro i deputati martelliani «potrebbero riprendere la loro libertà parlamentare». I due Psi, l'un contro l'altro armati in vista dell'Assemblea nazionale che

possibile, la lacerazione interna del Psi, e offre al Pds una preziosa sponda politica, fattosamente ricercata nelle settimane che hanno preceduto la presentazione della mozione. Per spiegare la propria scelta, i martelliani si sono fatti ricevere ieri mattina a palazzo Chigi, da Giuliano Amato. Per quasi due ore, Di Donato, Formica, Capria e Manca hanno illustrato al presidente del Consiglio le posizioni della minoranza all'indomani dell'ultimo «strappo» con Craxi. E, quasi per inciso, hanno detto ad Amato che il dibattito sulla fiducia sarà per i martelliani un'occasione politica di primaria importanza. Sarà cioè l'occasione per mostrare pubblicamente, nell'aula del Parlamento, che cosa è e che cosa vuole il nuovo Psi diretto da Martelli. «Amato l'ha presa bene - sostiene Capria - perché ha capito che il nostro è un atteggiamento costruttivo». Sarà anche così, ma certo la scelta del «ribelle» è destinata ad aggravare una

situazione già tutt'altro che lineare. Enrico Manca ha discusso la posizione della minoranza con alcuni riformisti del Pds. L'obiettivo dei due gruppi - raccolti nella «Sinistra di governo» - è di fare il dibattito che s'apre oggi il punto di partenza di un processo politico, ancora tutto da definire, al cui termine c'è quel «governo di transizione» che dovrebbe vedere la partecipazione di entrambi i partiti della sinistra. Spiega infatti Gianni Pellicani (ancora non si sa se un riformista prenderà la parola in aula) che il dibattito di oggi «deve essere un momento di preparazione della fase politica successiva». Con l'auspicio che si verifichi un «avvicinamento» tra la maggioranza e «altre forze democratiche, che sono all'opposizione», in vista del «governo di transizione». Non sono soltanto le minoranze del Psi e del Pds, per la verità, a guardare al dibattito di oggi come a qualcosa di più, e di diverso, da una sem-

plice registrazione delle posizioni in campo. A creare le condizioni del «governo di transizione» è interessato, prima di tutto, Occhetto: sebbene il leader del Pds ritenga la questione non ancora all'ordine del giorno, il discorso che pronuncerà oggi presenterà qualche novità. Ad un «dopo-Amato», seppur nella forma di un «Amatobis», è interessato lo stesso presidente del Consiglio, che non ha nascosto ai suoi interlocutori nel Pds l'intenzione di lavorare ad un rimpasto sostanzioso entro qualche mese. Anche la Dc guarda con qualche interesse al dibattito di oggi, sebbene nessun dirigente di spicco del partito dovrebbe prendere la parola: ed è stato proprio Gerardo Bianco, ieri, a ipotizzare «alcune aperture» della maggioranza, soprattutto sulla questione sociale, con l'obiettivo di «allargare la base parlamentare del governo». Silenzio, invece, dalla maggioranza craxiana. Una lunga riunione del gruppo parla-



mentare di palazzo Madama s'è conclusa, all'unanimità, con la decisione di appoggiare il governo, «punto di riferimento essenziale». Acquaviva ha spiegato, con una certa drammaticizzazione dei toni, che l'esecutivo in carica «è l'unica garanzia di continuità della legislatura». E ha sostenuto che «oggi la miglior difesa del partito è quella di difendere questo Parlamento e questo governo». Sul futuro, però, non una parola. Silenzio anche dal gruppo della Camera, che ha riunito in serata il proprio direttivo.

Quanto ad Amato, l'abituale cautela tradisce questa volta un certo ottimismo: «Per ora - dice - non tomo a fare il professore. Ho preso l'aspettativa, e non prevedo di tornare insegnare in settimana». Il presidente del Consiglio continua però a guardare al futuro, riprendendo la metafora dell'aliscafo che viaggia su un cuscino d'aria fischeggiante, come accade nei disegni animati, non s'accorge che il cuscino è d'aria e allora casca giù, e chissà per sé e per il governo «forza politica, convinzione politica, meno incertezza politica».

Una sola mozione Margine di 19 voti per l'esecutivo

ROMA. Il dibattito sulla sfiducia al governo Amato si apre alla Camera stamane con molti interventi. Massimo su Psi: parlerà Craxi? Certi due-tre interventi degli esponenti di «Rinnovamento socialista»: Di Donato, Manca e forse anche Raffaielli. Per la Dc interverrà il capogruppo Gerardo Bianco (il segretario del partito, Marinazzoli, è senatore). Per il Pli e il Psdi parteciperanno i rispettivi segretari, Altissimo e Vizzini. Annunciato per la Lega l'intervento di Umberto Bossi. Garavini e Magri parleranno per Rifondazione, Novelli per la Rete.

Sulla carta, il governo conta su una maggioranza di 19 voti, comprendendo nel cartello non solo Dc (206 voti), Psi (92), Pli (17) e Psdi (16) ma anche Svp e Unioni Valdostane (4). In dubbio i radicali (6) che faranno sapere all'ultimo momento, con l'intervento di Pannella, se intendono confermare o meno il loro feeling con Giuliano Amato. □ G.F.P.

Mattarella presenta oggi il documento sulla riforma elettorale ma sul testo sorgono sempre nuovi problemi Il presidente della Bicamerale se la prende anche con Barbera. I referendari convocano una conferenza stampa De Mita all'attacco di Segni: «È un cretino»

La riforma elettorale è alla stretta. Oggi Sergio Mattarella consegna alla Bicamerale il documento con i lineamenti della nuova legge, frutto di una complessa trattativa. Ma a far burrasca ci pensa De Mita, che dà del cretino a Mario Segni per le sue critiche ai lavori in Sala della Lupa. La polemica coinvolge anche il vicepresidente Augusto Barbera. Oggi conferenza stampa di Segni e del comitato referendario.

FABIO INWINKL

ROMA. La riforma elettorale appare e scompare come un fiume carsico. C'è un percorso sotterraneo, fitto di elaborazioni e di contatti, ed uno alla luce del sole, intrecciato di pronunciamenti e di polemiche. Così, ieri, mentre Sergio Mattarella tesseva e ritesseva la difficile trama del documento che oggi consegnerà ai commissari della Bicamerale (convocata venerdì mattina per discutere il voto), De Mita improvvisava un'esterrefazione nel transatlantico di Montecitorio. Bersaglio della sordida referendaria, «colpevoli» di contestare lo stato di avanzamento della riforma. Anzitutto Mario Segni, notoriamente indigesto al presidente della Bicamerale. Il

leader del referendum aveva definito in un'intervista «macedonia ranciata» il prodotto delle discussioni in Sala della Lupa, da lui ormai disertata. «È un cretino», commenta senza mezzi termini l'ex presidente della Dc - prima agli stupidi non si facevano interviste. «Voglio capire bene - precisa Massimo D'Alema - questa proposta non mi entusiasma, spinge i partiti a presentarsi da soli, non favorisce le aggregazioni». Situazione fluida, dunque. E poi, quello dello scorporo non è il solo nodo. Forse, neppure il maggiore. La Dc, infatti, ha elaborato uno schema che prevede solo per la Camera quel doppio voto in unico turno cui è approdato il fatidico compromesso con le sinistre.



Il presidente della Commissione Bicamerale De Mita

Al Senato, invece, un turno e un voto, ricalcando il quesito referendario. Se la ventata riduzione delle dimensioni dei collegi accentuerà gli effetti del maggioritario, i sostenitori di una svolta radicale di sistema temono però colpi di coda della Dc in materia di preferenze. Sale infatti dalle file dei deputati dello Scudocrociato una pressione perché le modalità

di riparto della quota proporzionale tengano aperto - ad esempio con un meccanismo di lista bloccata - un varco alla pratica del voto di preferenza bocciato dal voto popolare del 9 giugno. A complicare ulteriormente le decisioni è la frantumazione degli schieramenti politici. Nel Psi Giusi La Ganga conferma la sua disponibilità a «chiudere

L'esito di un referendum tra i sostenitori di Segni I Popolari romani: «E ora usciamo dalla Dc»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Segni: «Fuori o dentro la Dc? Se da un lato il quotidiano de «Il Popolo», con un corsivo dal tono «ormai la misura è colma» intima a Segni, dopo la sua intervista sulla «Stampa», di sciogliere i dubbi, dall'altro l'indicazione che viene dalla maggioranza della base romana dei Popolari per riforma è quella di uscire dalla Dc. Il circolo Roma europea, il più grande di quelli che aderiscono ai Popolari con un pacchetto di 1.000 elettori, ha reso noti i risultati del referendum svoltosi domenica e lunedì scorsi, nel seggio aperto nella capitale nella sede di via Po, 635 votanti per quattro domande. Il 30 per cento dei Popolari per la riforma ritiene che bisogna candidare i propri rappresentanti nelle liste dc a sostegno del rinnovamento del partito; il 26 per cento ritiene che si debbano costituire liste autonome per le elezioni amministrative e politiche; il 32 per cento è favorevole a partecipare a liste trasversali di Alleanza democratica; l'11,8 per cento, infine, è favorevole a liste trasversali, ma senza il Pds.

San Mauro, consigliere comunale a Roma (10.000 preferenze alle ultime amministrative) e dirigente nella capitale dei Popolari di Segni così li commenta: «Il 70 per cento circa degli iscritti e simpatizzanti del movimento è favorevole all'uscita dalla Dc». «Sostanzialmente - ha affermato San Mauro - solo una minoranza dei nostri aderenti è favorevole alla linea di Marinazzoli, la maggior parte degli interpellati, sia pure con diverse sfumature, si è espressa per una lista civica alternativa». «Minoritari» sottolinea San Mauro - anche quanti vogliono mantenere una pregiudiziale anti-Pds. Nelle prossime settimane le stesse domande verranno affidate a una società specializzata per un sondaggio a livello nazionale. Saranno intervistate 3.000 persone. In settimana San Mauro s'incontrerà con Segni, al quale ieri mattina ha comunicato i risultati per valutare il significato politico. Quel che è certo è che i popolari romani, scettici sul rinnovamento avviato sotto l'ombrello di Sbardella, puntano a una aggregazione alternativa alla Dc ancora dominata dal

voto clientelare e di scambio. Partono dalle circoscrizioni e dai comitati elettorali intorno ai loro candidati. Quanti dei vostri aderenti sono iscritti alla Dc? «Non lo sappiamo - rispondono - quel che è certo è che hanno votato San Mauro, per un volto nuovo più che per il simbolo». Dopo la Lega al nord e la Rete, la dispora cattolica continua. Sulla presentazione di liste trasversali da parte dei Popolari interviene anche padre Sorge. Il gesuita in un articolo che comparirà su «L'Espresso» afferma che una lista trasversale sul tipo di quella presentata da Segni a Fiumicino «ha senso solo se vige una legge elettorale di tipo maggioritario che renda trasparente l'iniziativa». Altrimenti sarà l'ennesimo partito non dall'identità confusa e la maggioranza del mondo cattolico - aggiunge Sorge - non ha mai amato simili avventure. «Ne ricava che Segni e Marinazzoli non sono alternative: uno punta alla riforma dello Stato, l'altro a quella del partito. Quanto alla situazione generale per Sorge: «O se ne vanno i comitati... o se ne andranno gli onesti». Insomma il consenso cattolico non è più scontato per nessuno.